

Scioperanti in trincea lungo i confini del paese, cresce il panico e l'allarme, oggi nuova trattativa

I camionisti scendono in guerra

Blocchi e botte alle frontiere di Francia

Si fa sempre più duro lo scontro con gli autotrasportatori che chiedono aumenti salariali. In tutto il paese si estendono i picchetti sulle strade principali. La polizia è intervenuta più volte. E il gruppo inglese degli Oasis cancella 3 date francesi.

DALL'INVIATO

PARIGI. Dunquerque, Calais dove si guata lo sbarco da Oltre Manica, il ponte di Strasburgo alla frontiera tedesca, il fronte della Mosella, gli assi che attraversano e aggirano le Ardenne, il valico del Frejus... Nei bollettini della guerra dell'asfalto ricorrono i nomi di alcune delle più sanguinose battaglie sul suolo francese. «Strategici», sono definiti gli obiettivi attorno a cui si stringe l'assalto dei Tir: arterie di comunicazione da interrompere, porti, ponti e valichi da rendere inservibili, raffinerie e depositi di carburante da mettere fuori portata. «Ostaggi», in un conflitto che non ci riguarda, si sono definiti ieri i petrolieri francesi. «Prigionieri» ha definito Dublino i cinquecento camionisti irlandesi già dispersi in Francia. Gli oltre centocinquanta blocchi stradali risaltano sulla carta geografica dell'Esagono come bandierine sulle grandi mappe dello Stato maggiore.

Nel freddo ormai gelido al Nord, e nel buio della seconda notte avvampano i falò dei camionisti che si sono preparati ad una lunga permanenza in trincea. Si estende il panico tra gli automobilisti francesi che non sono riusciti a far provviste di benzina ed alimentari, e si cominciano a temere i morsi del razionamento, già messo in vigore per garantire il minimo almeno alle ambulanze e ai servizi di emergenza. Questo sciopero dei camionisti fa paura quanto una guerra vera. Perché dalla Francia deve passare per forza un camion che viene da Inghilterra o Irlanda verso Germania e Italia e Spagna, e viceversa. Tanto che il gruppo inglese degli Oasis ha dovuto cancellare le date francesi del suo tour europeo.

Per questo sciopero non solo la Francia ma l'Europa intera incrocia la dita e resta col fiato sospeso in attesa del nuovo incontro tra le parti che il comunista Gaysot, ministro dei Trasporti di Jospin, è riuscito a combinare, forse è più esatto dire imporre un sì con riserva anche dai duri dell'UFT, la federazione padronale dei trasporti maggioritaria, che la scorsa settimana aveva acceso la miccia ritirandosi dal tavolo negoziale. All'appuntamento di stamane non ci saranno ancora, devono «consultare» le aziende aderenti, ma potrebbero venire a quello di mercoledì, hanno fatto sapere ieri sera.

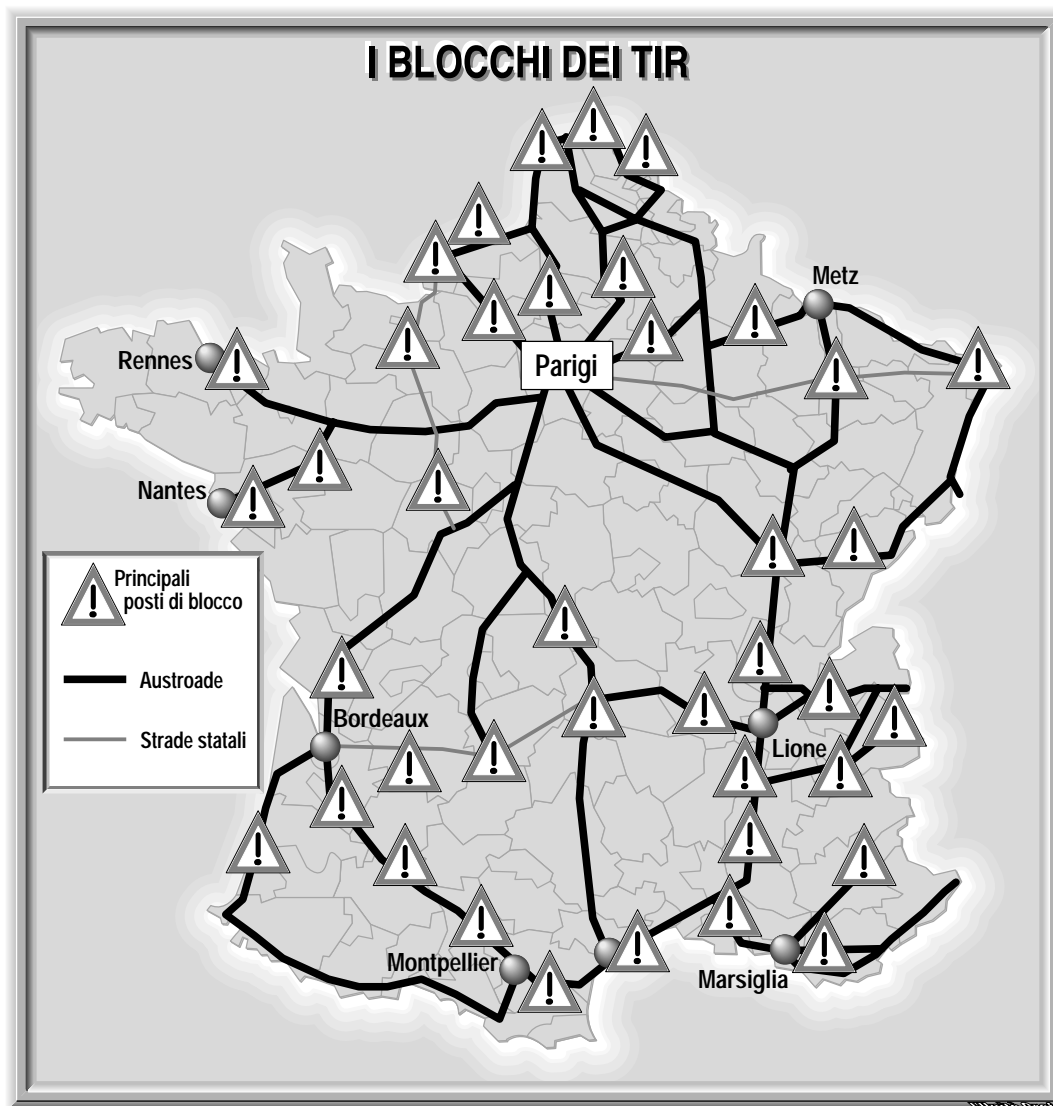
È la prima incrinatura apparente in seno all'ala più dura del padronato, che sin dall'inizio era apparsa cercare lo scontro ad ogni costo più che una soluzione. Volevano far infuriare la controparte defilandosi, e c'erano riusciti. «Uno sciopero in cerca di padronato», aveva riassunto efficacemente nel titolo di prima pagina ieri «Libération». In sintonia con il resto della stampa francese, compreso il quotidiano economico «La Tribune», e quello gollista «Figaro», che di fronte a tanto oltranzismo ieri davano tutti più o meno ragione, o per lo meno giustificavano l'ira dei camionisti. Cosa li aveva spinti a tanto in-

durimento? Una spinta dalla nuova leadership della CNPF, la Confindustria francese (i «killer» come li ha definito il dimissionario e moderato Gandois), che l'aveva giurata al governo Jospin dopo la decisione di puntare per legge alle 35 ore entro il 2000, come suggeriscono alcuni osservatori? Curioso che come testa di turco abbiano scelto una categoria che lavora in media anche oltre 60 ore la settimana, spesso ad un salario non molto superiore a quello per 35 ore nell'industria.

Se funziona la mediazione alla venticinquesima ora, imposta dal governo Jospin con carota (meno tasse sulle licenze per i camion) e bastone (minaccia di costringere per legge ad osservare l'accordo anche i padroni riluttanti), potrebbero essere in tempo a disinnescare la crisi più grave che si trovano a fronteggiare da quando la sinistra ha vinto le elezioni. In questo senso si sono accumulate le pressioni dei partners europei su Jospin, che da ieri ha annullato tutti gli altri impegni, per sedere in consiglio di guerra permanente a Palazzo Matignon. Tra gli altri particolarmente forte il monito proveniente dalla commissione europea a Bruxelles, in unisono ai segnali dalle principali capitali. Per il commissario europeo ai Trasporti, l'ex leader laburista britannico Neil Kinnock, firmatario di una dichiarazione congiunta con i colleghi Padraig Flynn (Affari sociali) e Mario Monti (Libera circolazione delle merci), un prolungarsi del conflitto potrebbe comportare conseguenze «estremamente gravi» per la fragile ripresa in Europa, costare centinaia di miliardi ai Paesi indirettamente coinvolti e addirittura far arretrare di ben mezzo punto o più la crescita francese «il che significa perdita di migliaia e migliaia di posti di lavoro».

In effetti, se la guerra è già cominciata sin da domenica sera, e in molti casi prima ancora dello scadere dell'ultimatum, le ostilità sono state tutte sommate misurate nella prima giornata. C'è stato molto nervosismo, e anche violenza: tafferugli e scazzottature ai posti di blocco, tra camionisti che picchettavano e camionisti che volevano passare, tra camionisti francesi e camionisti stranieri, e tra scioperanti e forze dell'ordine. A Lione si è rischiato il morto, quando un sindacalista francese ha estratto la pistola nel corso di una rissa con camionisti spagnoli che volevano forzare un blocco. Particolarmente forte la tensione sull'A6, alla frontiera con la Spagna, dove ci si sono messi anche i camionisti spagnoli ad organizzare un loro blocco coi Tir per protestare contro i blocchi dei colleghi francesi. Ma nel pomeriggio il traffico era ripreso, avevano deciso di farli passare piuttosto che finisse sprangate: «Tanto non vanno lontano, si fermano ai prossimi blocchi», la spiegazione ai cronisti accorsi per vedere se sarebbe sceso sangue.

Siegfried Ginzberg



Le automobili sull'autostrada vicino Rennes passano attraverso il blocco stradale dei camionisti. Prevel/Api

Vertice a Creta

I paesi balcanici cercano stabilità

IRAKLION. Due presidenti, cinque premier e un ministro degli esteri. Otto paesi dell'area balcanica riuniti in questi giorni a Creta cercano un terreno comune per uscire dal pregiudizio che fa del nome di questa regione un sinonimo di instabilità. La struttura comune non ha ancora un'identità né ha preso esattamente forma - ma è nelle intenzioni di tutti i partecipanti al summit, per la prima volta riunito ad un livello così alto. L'incontro spazia dai temi della sicurezza alla lotta alla criminalità e allo sviluppo economico. Per il macedone Kiro Gligorov dovrebbe nascere un «centro di prevenzione delle tensioni». La Turchia sollecita un calendario fisso di riunioni con scadenza trimestrale. Lo scopo: rafforzare la stabilità della regione balcanica, guidando le molte questioni ancora in sospeso su un terreno politico. E di pendenze che avvelenano l'atmosfera balcanica, anche dopo aver «raffreddato» la guerra bosniaca, ce ne sono davvero molte. A cominciare dall'esplosiva situazione del Kosovo, sulla quale è probabile un faccia a faccia, a margine del vertice, tra il presidente serbo-montenegrino Milosevic e il primo ministro albanese Fatos Nano. Altra nota dolente, la tensione recentemente riacuita tra Grecia e Turchia, sulla sovranità di Cipro e sui limiti delle acque territoriali. E la Macedonia, l'unica delle sei repubbliche ex jugoslave a non essere stata toccata dalla guerra, ma che è rimasta in un limbo pieno di incertezze, intrappolata tra paesi che non nascondono ambizioni sui suoi territori: persino il nome della piccola repubblica è stato contestato da Atene, che rivendica la pievezza della titolarità del «marchio» macedone.

Il prossimo summit dovrebbe tenersi nell'ottobre del prossimo anno ad Antalya, in Turchia. E secondo fonti greche, il vertice del '99 potrebbe essere ospitato proprio dalla Macedonia.

Oggi le legislative

Giordania gli islamici boicottano le elezioni

AMMAN. Quasi due milioni di giordani sono chiamati oggi alle urne per le elezioni parlamentari, le prime da quando re Hussein firmò nel 1994 l'accordo di pace con Israele. Le elezioni sono caratterizzate dal boicottaggio del più forte partito di opposizione e da un certo risentimento popolare per una recente, restrittiva legge sulla stampa. Nove partiti di opposizione, guidati dall'influente Fronte di azione islamica (Iaf), hanno deciso di non presentarsi alla consultazione elettorale, che vede oltre 500 candidati contendersi gli 80 seggi dell'assemblea. Molti giordani lamentano l'assenza di un'efficace opposizione e la perdita di fiducia nel parlamento come strumento che possa controllare il governo, e pertanto hanno iniziato a rivolgere la loro attenzione verso i candidati che fanno riferimento alle tribù. Per questo, nella campagna elettorale, le implicazioni tribali hanno prevalso su quelle politiche, anche se l'argomento era il rinnovo della camera elettiva, per la terza volta da quando Amman avviò nel 1989 un processo di democratizzazione sulla scia di violente proteste popolari. Molta gente sostiene che «le elezioni parlamentari sono inutili. Sono solo chiacchiere e niente fatti». Insomma, a dominare è la delusione e il disincanto. Ma al di là della loro apatia politica, i giordani appaiono molto attenti a ciò che definiscono «il deterioramento del rispetto per i diritti umani». I partiti islamici hanno affermato che questo è proprio il principale motivo per cui hanno deciso di non candidarsi, prendendo particolarmente di mira la nuova legge sulla stampa che ha costretto molte pubblicazioni a chiudere. Primi ancora che inizi la votazione già si denunciano casi di brogli di massa nella distribuzione delle schede e dei collegi. I partiti di opposizione prevedono una affluenza alle urne del 25/30 per cento (contro il 45 per cento del '93). (Ansa)

La commissione «Libertà pubbliche» a Bruxelles propone ai Quindici di chiedere l'autorizzazione dell'Onu

Sì alle droghe leggere, primi passi della Ue

Il «Rapporto» passerà all'esame del Parlamento. Sottolineata l'impossibilità di uniformare le leggi europee sul traffico e controllo di stupefacenti.

DAL CORRISPONDENTE

Perde il posto ex-cappellano di Solidarnosc

L'ex cappellano di Solidarnosc Henryk Jankowski è stato sospeso per un anno dalle funzioni di parroco della chiesa di Santa Brigida a Danzica per aver pronunciato espressioni antisemite. Durante la messa del 26 ottobre scorso il prete si disse «contrario alla presenza della minoranza ebraica nel governo polacco di Jerzy Buzek». Si riferiva al conferimento della carica di ministro degli Esteri allo storico Bronislaw Geremek.

BRUXELLES. In maniera prudente ma tutto sommato anche esplicita, il parlamento europeo ha proposto ieri ai quindici governi dell'Ue di chiedere nelle sedi internazionali, a cominciare dall'Onu, l'autorizzazione a depenalizzare le droghe leggere, a regolamentare il commercio e la produzione di cannabis e derivati ed a «permettere la prescrizione medica di metadone ed eroina».

Questa richiesta, così formulata, è contenuta in un emendamento al Rapporto sull'«armonizzazione delle legislazioni in materia di droga», preparato dalla socialista olandese Hedy d'Ancona, discusso, modificato ed approvato ieri pomeriggio a Bruxelles in seno alla commissione «Libertà pubbliche». L'emendamento di compromesso, suggerito dalla stessa relatrice, è passato con 17 voti a favore e 15 contrari, segno evidente che la tematica della droga, pur addolcita nei termini, divide quasi a metà anche l'assemblea parlamentare dell'U-

nione. L'intera relazione dell'on. d'Ancona è stata approvata, poi, con uno scarto di più voti di maggioranza che ha compreso i gruppi del Pse, del Gue (sinistra unita), dei Verdi, dei radicali e dei liberali.

A grande maggioranza, invece, la commissione ha bocciato tutta una serie di emendamenti proposti dal pannello on. Dupuis, che in modo diretto proponevano la legalizzazione della produzione, della distribuzione e del consumo di cannabis e derivati.

Il voto del «Rapporto d'Ancona» non è definitivo. Dopo il pronunciamento della commissione, i deputati europei saranno chiamati a discutere ed a votarlo in aula, presumibilmente nella sessione plenaria che si aprirà a Strasburgo il 17 novembre prossimo ed in quella sede potranno essere riproposti gli emendamenti bocciati o presentati altri con nuove formulazioni. La battaglia si svolgerà, come sempre accade su questioni di rilevante portata e delicatezza, sul filo dei voti di maggioranza. Intanto va

detto che il voto di ieri a Bruxelles, ha sottolineato il principio che, contrariamente a quanto fa per vocazione propria l'Unione europea, non è sostenibile, in materia di disciplina di lotta al traffico illecito di droga e di controllo delle sostanze stupefacenti, l'armonizzazione delle legislazioni. Il modo d'agire di un Paese, le abitudini, gli usi ed i costumi, hanno portato a concludere che gli approcci al tema possono essere di tutto differenti. Semmai, ha suggerito la commissione, il Consiglio dei ministri deve indirizzare la politica di lotta alla droga «verso un concreto miglioramento della cooperazione tra gli Stati, le Regioni e le città». Al contrario, il Consiglio dei ministri Ue è stato invitato ad uniformare le legislazioni nazionali «alla loro prassi effettiva di attuazione».

«È importante - ha commentato l'on. Rinaldo Bontempi (Pds) - aver messo l'accento sull'impossibilità di uniformare la legislazione. Abbiamo ascoltato, in commissione, dirigenti di polizia di Paesi diversi che hanno

sostenuto che l'esigenza di una legislazione fortemente punitiva, l'altro permesso». Il riferimento è a ufficiali tedeschi che si sono pronunciati a favore della depenalizzazione delle droghe leggere e ad ufficiali svedesi che, anzi, hanno sollecitato l'aumento della repressione.

Un altro significativo emendamento approvato dalla commissione del parlamento riguarda l'invito a promuovere, sulla base delle nuove disposizioni previste dal Trattato di Amsterdam, «programmi di trattamento che offrano la possibilità di somministrare droghe pesanti dietro prescrizione medica e con i necessari controlli».

Si tratta di un testo anche questo di compromesso, passato per una manciata di voti, e che ha sostituito la versione originaria della relatrice che, più direttamente, aveva proposto per il «futuro» di «dare spazio» a dei progetti di somministrazione di droghe pesanti su prescrizione medica.

Sergio Sergi

CGIL

DALLA SETTIMANA ALL'ARCO DELLA VITA
RIDURRE IL TEMPO DI LAVORO PER L'OCCUPAZIONE

Convegno Nazionale
Roma 12 Novembre, dalle ore 9.30 alle 18.00
CGIL Nazionale - C.so d'Italia 25 - Sala Di Vittorio

Introduzione:
Sergio Tosini (Resp. Progetto Politiche della riduzione dell'orario)

Contributi:
Prof. Aris Accornero (Sociologia Univ. Roma)
Prof. Giovanni Mazzetti (Univ. della Calabria)
Prof. Gianni Vaghi (Economia Univ. Pavia)
On. Pietro Gasparoni (Commissione Lavoro Camera)
On. Alfredo Stranali (Commissione Lavoro Camera)
On. Elena Cordoni (Commissione Lavoro Camera)

Conclusioni: Sergio Guffezzi (Segretario Generale Cgil)

Informazioni e partecipazioni: Manuela Campanelli 06/8476377

ATTIVO NAZIONALE LAVORATORI POSTE

Ordine del Giorno:
•Direttiva del Governo
•Finanziaria 1998
•S.p.A.
•Contratto di Programma

Interrerranno:
On. V. Vita
Sottosegretario Ministero Comunicazioni
On. G. Panattoni
Componente IX Commissione Camera
Sen. D. Barile
Componente VIII Commissione Senato

Conclusioni:
Gianna Senesi
Responsabile nazionale Servizi Postali Direzione Pds



Roma, 6 novembre 1997, ore 10
Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure, 4